

L'interpretazione della categoria del “caso grammaticale” in Giappone

CORINNE D'ANTONIO

Grammatici giapponesi noti, come Ōtsuki Fumihiko (1847-1928) o Yamada Yoshio (1873-1958), hanno spesso accolto e utilizzato nella loro descrizione della lingua giapponese categorie introdotte in Giappone tramite i testi di grammatiche di olandese, inglese, tedesco, che circolavano nel Paese sin dal XVIII secolo.

L'esempio che qui ci si propone di analizzare è quello del caso grammaticale, onde tracciare un filo che va dai primi contatti tra gli studiosi giapponesi e tale categoria fino alla teorizzazione della categoria dei *kaku joshi* “particelle di caso” nella grammatica di Yamada Yoshio (1873-1958), successivamente ripresa anche da Tokieda Motoki (1900-1967).

1. Le definizioni di “caso grammaticale”

La definizione della categoria del “caso grammaticale” è complessa e non univoca tra gli studiosi contemporanei (si veda Blake, 1994; Butt, 2006; Malchukov, Spencer, 2009 per una introduzione).

Per analizzare tale questione è necessario basarsi sulla distinzione tra ruoli semantici (detti anche “deep cases”, si veda Fillmore, 1968), come agente, paziente, origine, tema, selezionati dal predicato e assegnati a ciascun sintagma nominale (si veda Dowty 1991), e relazioni grammaticali, come soggetto e oggetto diretto, che possono coprire differenti ruoli semantici (il soggetto grammaticale può esprimere ora l'agente, ora il paziente). A questi due livelli si sovrappone quello più superficiale del “caso grammaticale”, collegato all'espressione formale di tali ruoli semantici o relazioni grammaticali. Il caso è quindi definibile come una strategia di “overt marking of the syntactic or semantic function of a nominal or pronominal argument” (Bickel, Nichols, 2009, p.482).

Dal punto di vista formale, la strategia più nota per esplicitare il “caso grammaticale” è quella della flessione nominale e molti studiosi limitano il riconoscimento della categoria del “caso” all'utilizzo di tale metodo: ad esempio, già Jespersen (1924, p.186) scriveva che “caso” sarebbe riconoscibile soltanto in presenza di morfemi flessivi, mentre sequenze di preposizione e nome non potrebbero essere collegate all'espressione del “caso”. Nelle teorizzazioni più recenti, invece, gli studiosi hanno ampliato l'utilizzo di tale categoria, riconducendola non solo all'utilizzo di

preposizioni e postposizioni (come già Hjelmslev, 1935, p. 127), ma anche di clitici, di modifiche interne al tema e di sovrasegmentali, come ad esempio nelle alternanze di tono riscontrate in alcune lingue nilotiche (Moravcsik, 2009, p.231; Haspelmath et al., 2005, pp.210-1).

Dal punto di vista delle relazioni espresse tramite il “caso”, alcuni studiosi ipotizzano inoltre che l'identificazione di tale categoria in una lingua sarebbe subordinata alla presenza di differenti allomorfi, la cui scelta non debba dipendere da ragioni morfosintattiche, semantiche o fonetiche (ad esempio, l'alternanza dei suffissi di caso in turco è determinata dall'armonia vocalica).¹ Ad esempio, il cosiddetto Criterio di Beard (teorizzato in Beard, 2005) afferma che il tratto [Caso] sarebbe riscontrabile in una lingua soltanto se esso fosse necessario per racchiudere e dare conto di differenti forme che abbiano le stesse funzioni. Una proposta simile sembra essere implicita anche nella spiegazione di De Mauro (1965), secondo cui “caso” sarebbe definibile come “classe di forme avente funzione unitaria”: l'idea di una “classe di forme” sembra infatti rimandare alla necessità di riconoscere più allomorfi riconducibili a un unico morfema.

Un ulteriore elemento utile nella definizione di “caso grammaticale”, collegabile in modo particolare all'utilizzo di tale categoria nella descrizione del giapponese, è il fatto che gli aspetti pragmatici e legati alla struttura informativa del discorso “have never been considered cases” (Haspelmath, 2009, p.506), ma secondo Butt (2009, p.27) sarebbero rintracciabili lingue in cui la marcatura di caso non sarebbe solo collegata alle relazioni grammaticali, ma anche a parametri come agentività, animatezza, definitezza, e così via, e interagirebbe inoltre con elementi pragmatici come il *topic* e il *focus*.

Come si nota, in tutte le definizioni e le differenti teorie proposte dagli studiosi, “caso” si configura come una strategia formale per segnalare il ruolo semantico o la relazione grammaticale associata a un sintagma nominale, mentre l'analisi degli studiosi giapponesi si è spinta al di là di queste definizioni, applicando tale categoria non solo al nome, ma anche a numerose altre parti del discorso.

2. Il primo ingresso del “caso grammaticale” in Giappone

Il primo incontro tra gli studiosi giapponesi e la categoria del “caso” può essere fatto risalire agli studi di sanscrito. In tale ambito, gli otto casi del sanscrito, così come presentati nel canone buddhista,² sono definiti con il termine 八轉聲 (*hattenjō*) e

¹ Ad esempio la dicitura “caso ablativo” in latino permetterebbe di dar conto delle funzioni espresse da diversi allomorfi come *-ā*, *-ō*, ma anche i plurali *-īs*, *-ibus* e così via.

² La tradizione indiana, risalente a Pāṇini (VI-IV sec. a.C.), distingue *kāraka* e *vibhakti*: i primi sono assimilabili a ciò che la linguistica contemporanea identifica come ruoli semantici (agente, paziente, origine, strumento, ad esempio) e ognuno di essi può essere espresso a livello formale in modi diversi. In genere è la flessione nominale lo stratagemma prescelto e i morfemi legati che esprimono

vengono spiegati tramite una metafora legata all'atto di tagliare un albero (樹斫 *ki kiru*, in lettura giapponese). È probabile che questo stratagemma sia dovuto in parte proprio alla lingua cinese: per superare la difficoltà della descrizione di un processo così lontano dal cinese come la flessione, nel canone buddhista lo strumentale viene connesso all'ascia che taglia l'albero, mentre il dativo si collega con lo scopo di costruire un tetto, lasciando quindi intendere un tentativo di spiegazione su basi semantiche.³ Non sembra però ancora possibile riscontrare alcuna applicazione di tale processo al giapponese, né alcun tentativo di identificare morfemi giapponesi con la stessa funzione.

Questo collegamento venne postulato successivamente, nel commentario *Hattenjōshō* (Commentario sugli otto casi, XIII/XIV sec.). In tale testo la flessione nominale sanscrita viene collegata alla flessione verbale, e non nominale, giapponese.⁴ Riprendendo la metafora dell'albero utilizzata nel canone, il commentario afferma che il nominativo equivale alla forma verbale *ki kirau* (樹斫らう), in base imperfettiva, dove invece l'accusativo equivale a *ki kiru* (樹斫る), con una base attributiva o in forma di fine frase, mentre lo strumentale viene collegato con *ki kiri* (樹斫り), in base infinitiva e così via fino ad arrivare agli ultimi casi (genitivo e locativo), collegati a *ki kire* (樹斫れ), in base perfettiva o imperativa.

Quanto al motivo di questa equivalenza, Kondo (1992, pp.104-5) ipotizza che l'autore non volesse spiegare concretamente la flessione nominale sanscrita, ma piuttosto far comprendere in modo astratto il fenomeno della flessione, utilizzando quindi la flessione verbale giapponese come esempio. Eppure il testo sembra alludere a un ordine specifico secondo cui le basi verbali verrebbero collegate ai casi indiani e tale sequenza sembra rispecchiare in parte l'ordinamento giapponese delle sillabe (*gojūonzu* 'tavola dei 50 suoni'), all'interno di cui la successione delle vocali segue lo schema *a, i, u, e, o*. Si ricordi che il verbo *kiru*, stando all'approccio descrittivo tradizionale giapponese, fletterebbe nel seguente modo: *kira-* (imperfettivo), *kiri-* (in-

i *kāraka* sono detti *vibhakti*, elencati nella tradizione indiana secondo numeri ordinali (dal primo al settimo, l'ottavo – corrispondente al vocativo – ha uno *status* particolare). Nelle tradizioni successive a Pāṇini si nota però una sovrapposizione tra tali due categorie (Keidan, 2010), e non è chiaro in che modo esse siano state recepite in Giappone: nel canone gli otto casi indiani sembrano avere definizione semantica ed è quindi ipotizzabile che in Giappone sia giunto un sistema in cui già *kāraka* e *vibhakti* non erano ben distinte.

³ Si noti che possibili precedenti sono però presenti già nei testi indiani. Ad esempio nel *Mahābhāṣya* (Grande commentario, II sec. a.C.), per dimostrare la possibilità di *kāraka* come lo strumentale di fungere da *karṭṛ* (ovvero il fatto che diversi ruoli semantici possano divenire soggetto della frase), si propone l'esempio *paraśunā chinatti* '(egli) taglia con l'ascia' (dove "ascia" è strumentale) in opposizione a *paraśuś chinatti* 'l'ascia taglia' (dove "ascia" diventa *karṭṛ*). Si veda Keidan (2007).

⁴ Tale testo purtroppo manca di una edizione critica e soltanto un numero molto esiguo di studiosi ne ha sottolineato l'importanza. Si vedano Kondo (1992) e Hashimoto (1983). Il collegamento tra casi e desinenze verbali non è del tutto nuovo: già in Pāṇini le desinenze verbali vengono utilizzate per marcare agente e paziente (Cardona, 1976, p.140).

finitivo), *kiru* (conclusivo), *kiru* (attributivo), *kire-* (perfettivo) e *kire* (imperativo). È quindi possibile ipotizzare che il fatto che la prima base citata sia quella imperfettiva (*kira-*, collegata al primo caso indiano) sia dovuto alla presenza della vocale *a*, prima vocale nella tavola dei suoni, e allo stesso modo che il genitivo e il locativo (ultimi nell'elenco dei casi indiani) siano connessi alla forma *kire-* a causa della presenza della vocale *e*, penultima vocale nella tavola dei suoni. È possibile quindi che l'autore volesse spiegare la flessione come fenomeno generale, ma che abbia utilizzato tale stratagemma anche per mostrare la flessione verbale giapponese secondo l'ordinamento del sillabario, che si stava diffondendo proprio in quel periodo.

Il secondo contatto in ordine cronologico può essere collocato all'inizio del XVII secolo, grazie agli studi dei missionari cristiani, che per primi produssero opere di descrizione del giapponese. Testo fondamentale è *Arte da Lingoa de Iapam* (Arte della lingua giapponese, 1604), scritto da João Rodriguez in portoghese, la cui prima sezione è dedicata alla "declinazione del nome". In essa, il sostantivo *aruji* 'signore' viene declinato in accordo ai sei casi grammaticali del latino, ad ognuno dei quali viene collegato un numero variabile di particelle giapponesi: ad esempio, il nominativo è espresso con il morfema zero, ma anche con *ga*, *wa*, *no*, *yorì*. Tuttavia, dopo aver fornito tali esempi, Rodriguez scrive espressamente che i nominali del giapponese non si declinano per casi come in latino, ma sono indeclinabili e usano certe particelle, o articoli, che si pospongono ai nomi e corrispondono ai casi del latino.

L'impostazione di Rodriguez verrà adottata da numerosi altri missionari, ma tale approccio è giustificabile se si considera lo scopo strettamente didattico dei testi prodotti: tali grammatiche dovevano permettere ad altri missionari di imparare la lingua giapponese, con l'obiettivo di diffondere la religione cristiana. Il latino, lingua veicolare e di cultura, era noto ai potenziali apprendenti e il confronto con esso permetteva una rapida comprensione delle regole grammaticali giapponesi.

3. Le grammatiche occidentali del XIX secolo

Le grammatiche missionarie però non sembrano aver avuto grande influenza sugli studiosi giapponesi e sarebbe stato l'arrivo in Giappone delle grammatiche tedesche, olandesi e inglesi ad avere un ruolo cruciale nell'applicazione della categoria del "caso" al giapponese. I grammatici europei del XVIII secolo avevano preso in prestito le categorie morfologiche latine e le avevano utilizzate per descrivere le lingue occidentali, riconoscendo casi grammaticali come in latino, che venivano espressi in lingue quali l'olandese e il tedesco tramite la declinazione di articoli e pronomi. Il caso grammaticale compariva in tali grammatiche insieme al genere e al numero all'interno della sezione legata alla flessione nominale e queste categorie vennero successivamente adottate anche dagli studiosi giapponesi, che nelle traduzioni di questi testi collegarono i casi delle lingue occidentali studiate con alcune particelle specifiche del giapponese.

Il termine *kaku* 格, utilizzato correntemente per identificare il "caso grammaticale" in giapponese, acquisisce tale accezione grazie agli studi circa la lingua olandese in Giappone, in un periodo che si può collocare tra il XVIII e il XIX secolo. Ad esempio, uno dei primi testi a mostrare tale utilizzo è il *Sanshu shokaku* (I tre generi e i numerosi casi, 1784?) di Nakano Ryūho (1760-1806), in cui si spiegano i sei casi del latino e viene anche accennato il concetto di *henkaku* 変格, la flessione nominale (Shigi, 1978, p.21). Altro esempio importante è il testo *Orandagohōkai* (Capire la grammatica olandese, 1815) di Fujibayashi Fuzan (1781-1836), una delle prime grammatiche olandesi in giapponese, basata sul testo *Nederduytsche Spraakkonst* (Grammatica olandese, 1708) di Willem Sewel, la più diffusa grammatica olandese in Giappone (Hatanaka, 1996). In Fujibayashi, il "caso grammaticale" viene chiamato *genkaku* 言格 e se ne identificano sei, come nel testo di Nakano, collegando di volta in volta gli articoli olandesi con alcune particelle giapponesi con funzione corrispondente: l'equivalenza è effettuata su basi funzionali, infatti il nominativo corrisponderebbe a *wa, ga, ya, no, mo, zo, koso*, mentre ad esempio il dativo a *ni, to, e*. Si noti comunque che il testo di Fujibayashi, come altri testi a esso contemporanei, vuole essere una grammatica dell'olandese, che spiega tale lingua straniera per mezzo del giapponese, fornendo sì esempi e traduzioni in giapponese, ma non provando a descrivere la propria lingua madre tramite le categorie della grammatica olandese.

Tale è invece lo scopo di Tsurumine Shigenobu (1788-1859) nell'opera *Gogaku shinsho* (Nuovo libro sullo studio della lingua, 1833), una grammatica della lingua giapponese largamente influenzata dal testo di Fujibayashi.

Nella sua opera Tsurumine individua nove casi.⁵ Il *kanji* da lui utilizzato per identificare il "caso" è lo stesso di Fujibayashi, ovvero 格, ma ad esso aggiunge la lettura *sadamari*. I nove casi di Tsurumine si dividono in sei casi nominali (del latino) e tre casi verbali. Tra i casi nominali il più interessante è il nominativo, *monosuru sadamari* 能主格. Esso segue un sostantivo, che diventa l'elemento principale della frase (*kun'i* 君位, 'posizione del sovrano'), in opposizione agli altri sostantivi che invece si trovano in posizione subordinata (*shin'i* 臣位). Questo primo caso è diviso in ulteriori tre raggruppamenti, che sembrano rispecchiare l'analisi del *kakari musubi* fatta da Motoori Norinaga (1730-1801): il *kakari musubi* è una struttura che può essere intesa come una costruzione tema/rema (*topic/comment* o *focus/presupposizione*), in cui il tema (*kakari*) sarebbe segnalato da una particella pragmatica (*kakari joshi*) e il resto della frase fungerebbe da rema (*musubi*, Frellesvig, 2010, pp.247-8). Inoltre, il predicato può modificare la sua forma sulla base della particella pragmatica presente. Il primo gruppo identificato da Tsurumine (e da Motoori) è composto dalle particelle *wa* e *mo* e richiede un predicato in base conclusiva; il secondo è legato alle particelle *zo, no, ya, ka, namu*, e il suo predicato è in base attributiva; il terzo è espresso dalla

⁵ Si veda Vos (2000) per una analisi dell'influenza della grammatica olandese nel testo di Tsurumine, in particolare nella sua trattazione delle parti del discorso. Matsumura (1985) invece analizza le influenze di Tsurumine al di là dell'olandese.

particella *koso*, che richiede il predicato in base perfettiva. Tale nozione di nominativo sembra quindi molto distante da definizioni sia in termini di ruolo semantico (agente), sia di relazione grammaticale (soggetto), e ricorda più da vicino una definizione basata su principi pragmatici: il nominativo sembrerebbe infatti esprimere il *topic* o il *focus* della frase.

Oltre ai primi sei casi, Tsurumine individua ulteriori tre casi verbali. Essi sembrano rispecchiare i tre tempi verbali che venivano discussi all'interno delle grammatiche olandesi nella sezione legata alla coniugazione verbale. I tre casi verbali di Tsurumine sono il presente, il passato (distinto poi dall'autore in due tipologie: passato proprio e passato ipotetico o concessivo) e il futuro e ciascuno di essi è espresso da diversi ausiliari verbali (ad esempio, il presente è espresso con *beki*, *rashi*, *meri*, mentre il futuro con *ramu*).

Non è chiaro il motivo per il quale Tsurumine aggiunga questi tre differenti casi verbali ai ben più noti casi nominali. Ciò che è noto, però, è che i suoi studi non si limitavano alle lingue occidentali e al cinese, ma era fortemente interessato anche al sanscrito e aveva ben in mente categorie come *hattenjō* e *jūrajō* (十羅聲). Per *hattenjō* – come già visto – si intendono gli otto casi del sanscrito, mentre *jūrajō* identifica i dieci *lakāra* del sanscrito, che corrispondono approssimativamente a tempi verbali come presente, imperfetto, ma anche a modi come aoristo e imperativo.⁶

Tsurumine scrive espressamente nell'introduzione al *Gogaku shinsho* che i sei casi nominali corrisponderebbero a *hattenjō* e i tre casi verbali a *jūrajō*. Se Tsurumine sembra quindi sovrapporre la categoria del caso allo stratagemma formale della flessione, sia nominale che verbale, che trova in sanscrito, la sua applicazione della categoria del caso ai tempi verbali espressi dagli ausiliari potrebbe aver avuto anche un'origine differente. Si deve infatti notare che non vi era a quell'epoca una esatta e condivisa differenziazione fra *joshi* e *jodōshi*: per *joshi* intendiamo oggi particelle che non flettono, mentre per *jodōshi* si intendono elementi che seguono verbi o aggettivi e flettono. È una divisione che venne stabilizzata da Yamada Yoshio (1908), ma si ritrova comunemente anche nei suoi predecessori, eppure non era comune ai tempi di Tsurumine: a quell'epoca particelle e ausiliari venivano inserite in una grande categoria chiamata *teniwoha*. È possibile che sia stata tale categoria a influenzare parzialmente l'applicazione della categoria del caso sia alle particelle che agli ausiliari, da parte di Tsurumine.

Dopo Tsurumine, la categoria di caso iniziò ad essere diffusamente utilizzata per classificare le particelle postnominali. Ad esempio, Kurokawa Mayori (1829-1906) riconosce una tipologia specifica di particelle che «esprimono il caso» e che chiamerà *kakarishi*. Tali *kakarishi* esprimerebbero tre casi: nominativo (con *wa*, *mo*, *no*, *ga*, *ya*, *ka*, *koso*), oggettivo (diretto e indiretto con *wo*, *ni*) e un terzo caso che sembra

⁶ I *lakāra* sono così chiamati a causa dei termini usati nella grammatica di Pāṇini, che chiama tempi e modi sanscriti *laṭ* (presente), *liṭ* (perfetto), *luṅ* (aoristo) e così via. Si veda ad esempio Cardona (1976, p.141).

indicare la funzione adnominale di *ga* e *no*. Nel suo utilizzo del termine *kaku* 格, Kurokawa da un lato restringe l'ambito alle sole particelle postnominali, escludendo i casi verbali di Tsurumine, dall'altro sembra riconoscere anch'egli i casi in giapponese legandoli a una definizione grammaticale e pragmatica: come Tsurumine, anche Kurokawa spiega che per esprimere il nominativo sarebbero utilizzate anche le particelle pragmatiche (*kakari joshi*).

Allo stesso modo, Ōtsuki Fumihiko (1847-1928) accomuna le particelle del giapponese all'espressione di caso nelle lingue occidentali: ad esempio, il dativo viene connesso con la particella *ni* e l'accusativo con *wo*. Anche Ōtsuki non sembra quindi estendere la categoria di "caso" al di là dell'espressione della funzione del sostantivo, non identificando casi connessi al verbo o ad altre parti del discorso. È interessante notare però che Ōtsuki (1897, pp.251-2) sembra porre come elemento fondante della frase il rapporto tra soggetto e predicato (*shugo* 主語 e *setsumeigo* 説明語): «nel pensiero umano – scrive – emerge *in primis* la cosa fondamentale e in seguito un suo processo, azione, forma o qualità», ad esempio nella frase *hana saku* 'il fiore sboccia', innanzitutto emerge l'elemento "fiore" e successivamente il processo che lo coinvolge, "sbocciare". Le parole principali vengono chiamate 'soggetto', mentre quelle che spiegano le loro azioni o qualità sono dette 'predicato'. Questa centralità del rapporto soggetto-predicato (che sembra sovrapporsi, a livello pragmatico, alla relazione tra *topic* e *comment*) viene ripresa anche nel pensiero di Yamada Yoshio (§4) e, successivamente ma in luce diversa, da Tokieda Motoki (1900-1967, §5).

4. Yamada Yoshio: "caso" come concetto più ampio

Yamada Yoshio viene considerato uno dei padri della linguistica giapponese. A lui si deve la classificazione delle particelle in sei tipologie e tra queste troviamo le *kaku joshi* 'particelle di caso', termine proposto per la prima volta dallo stesso Yamada per distinguere le particelle che esprimerebbero il "caso" da quelle pragmatiche (che secondo gli studiosi contemporanei segnalerebbero *topic* e *focus*, *kakari joshi*). Le particelle di caso sono morfemi che seguono il nome e ne esprimono la relazione logica, semantica o grammaticale con gli altri elementi della frase (Shibatani 1990, p. 334; Frellesvig 2010, p. 125), eppure il concetto di "caso" yamadiano differisce ampiamente dalla definizione di "caso grammaticale", definito come strategia per segnalare la funzione di un nome o di un pronome (§1).

Per quanto riguarda la terminologia, Yamada ammette espressamente di aver ripreso la parola "caso" (*ikaku* 位格) dal tedesco *Kasus* e dall'inglese *case*, ma riconosce e spiega quelle che a suo parere sarebbero le differenze tra il "caso" giapponese e il "caso" delle lingue germaniche. Dal punto di vista formale, Yamada (1908, p.552) scrive che in Europa "caso" indica una modificazione dei nomi, mentre in Giappone i nomi non si modificano e il loro caso si esprime tramite particelle. Dal punto di vista funzionale, invece, Yamada (1936, p.405) nota che in inglese "caso" indica la

relazione di un sostantivo nei confronti di un altro elemento della frase. In giapponese esso è invece definito come «valore costante che un elemento costitutivo mantiene nei confronti della struttura della frase», e tale valore costante è la «regola fissa che si applica quando facciamo uso di una parola-concetto» (Yamada, 1936, p.668). Tale “ruolo fisso” o “forma fissa” nell’uso di una parola-concetto identifica la relazione che le parole-concetto hanno con altre parole-concetto. Si noti che, all’interno della distinzione yamadiana, la categoria delle ‘parole-concetto’ comprende sostantivi, verbi, aggettivi, avverbi, congiunzioni, mentre solo gli elementi appartenenti alla categoria delle particelle sono detti ‘parole-relazione’. Il concetto di “caso” viene quindi applicato a tutte le parole-concetto, cosa che conduce Yamada a riconoscere otto casi legati non solo ai nominali, ma anche al verbo, ai modificatori, alle congiunzioni.

Il primo caso che Yamada cita è il vocativo (*kokaku* 呼格), che si può esprimere con o senza particelle (*ya, yo*). La sua espressione è limitata ai sostantivi e dal punto di vista grammaticale le parole espresse al vocativo non hanno rapporti con altri elementi nella frase. Il fatto che il vocativo sia citato per primo nell’elenco dei casi, mentre nella tradizione europea lo si elenca generalmente tra gli ultimi o non lo si cita affatto, potrebbe far intravedere, secondo Ijima (2010, p.190), una opposizione tra frase esclamativa e frase dichiarativa in Yamada, ma questa idea, a mio parere, si concretizzerà in modo definitivo solo in Tokieda (§5).

Yamada elenca poi il nominativo (*shukaku* 主格), affermando che tutti i verbi e gli aggettivi (*yōgen*) prendono un elemento come centrale e spiegano qualcosa riguardo ad esso: tale elemento è il nominativo e la parola al caso nominativo è detta ‘soggetto’. Tale spiegazione sembra indicare una relazione pragmatica, anziché grammaticale, rimandando alle nozioni di *topic* e *comment* (tema e rema, come in Tsurumine): lo *yōgen* che spiega qualcosa circa il nominativo corrisponderebbe al *comment* mentre il nominativo, centro della spiegazione dello *yōgen*, corrisponderebbe al *topic*. A conferma di questa ipotesi, si deve sottolineare che, nella spiegazione yamadiana, il soggetto potrebbe comparire non marcato oppure essere accompagnato da particelle sia di caso (*ga* e *no*), sia avverbiali, interiezioni e pragmatiche (*wa, mo*). Ad esempio, nelle frasi *tsuki kiyoshi* ‘la luna è pura’, *tori ga naku* ‘l’uccello canta’, *go wa seisū nari* ‘cinque è un numero intero’, ‘luna’, ‘uccello’, ‘cinque’ sarebbero soggetti, riguardo a cui i predicati ‘essere puro’, ‘cantare’, ‘essere un numero intero’ spiegherebbero qualcosa (Yamada, 1908, pp.812-3). Benché quindi Yamada proponga il termine *kaku joshi* per distinguere le particelle di caso da altre tipologie, è interessante notare che non sono solo tali particelle a esprimere il caso, ma anche quelle pragmatiche, interiezioni, avverbiali.

I casi supplementari (*hokaku* 補格) sono invece segnalati soltanto da particelle di caso e sono usati per completare il significato dello *yōgen*. In questa categoria Yamada inserisce l’accusativo, marcato da *wo*, il genitivo (*ga* o *no*), il dativo (*ni* o *e*) e così via. Yamada quindi sembra attribuire alla relazione nominativo-predicato (o

più probabilmente tema-rema) un valore centrale, mentre gli altri elementi (non solo i circostanti, ma anche il paziente) sono considerati secondari. Questo sembrerebbe avvalorare ancor di più l'ipotesi che il rapporto centrale nel pensiero di Yamada sia quello tra *topic* e *comment*, e che invece tralasci considerazioni semantiche o grammaticali.

Si osservi ora la descrizione yamadiana del predicato e dei casi che lo riguardano: *hinkaku* (賓格) e *jutsukaku* (述格). Il termine *hinkaku* era utilizzato, ancor prima di Yamada, per identificare l'accusativo, ma lo studioso lo traduce utilizzando la parola inglese "predicate". Yamada (1908, pp.818-9) distingue infatti due componenti del predicato (*jutsugo* 述語), ovvero la parte concettuale (*gainenbu* 概念部) e l'elemento predicativo (*chinjutsu no yōso* 陳述の要素). Può accadere che le funzioni delle due componenti vengano assunte da un unico elemento, uno *yōgen* (verbo o aggettivo), ma, viceversa, in altre situazioni un predicato può essere espresso da due elementi, ognuno con una funzione diversa. In questo secondo caso, la parte concettuale è espressa dallo *hinkaku*, mentre l'elemento predicativo da differenti verbi o aggettivi. In Yamada, *hinkaku* identifica quei nominali (sostantivi, pronomi o verbi nominalizzati) che fungono da parte concettuale del predicato e si accompagnano a uno dei seguenti tre elementi (che funge da elemento predicativo): la copula come in *kore nari* 'è questo', l'aggettivo *gotoshi* 'essere come' ad esempio in *yume no gotoshi* 'come un sogno', o il verbo leggero *su* す 'fare' come in *omoi wo su* 'pensare', *kenkyū suru* 'fare ricerca'. Si noti che queste costruzioni sono comunque predicazioni: il caso del predicato, detto *jutsukaku* (述格, 'caso predicativo'), può essere infatti espresso da uno *yōgen* (verbo o aggettivo), oppure da uno *hinkaku* seguito da un verbo leggero, dall'aggettivo *gotoshi* o dalla copula.

Yamada elenca inoltre due casi modificatori: il *rentaikaku* (連体格) è espresso da un aggettivo o un verbo in forma attributiva che modifica il nome, ad esempio *nagaruru* nell'espressione *nagaruru mizu* 'l'acqua che scorre'; lo *shūshokukaku* (修飾格) è espresso da un avverbio che modifica il verbo, ad esempio *ito* nell'espressione *ito hayashi* 'molto veloce'.

Ultimo caso è il *setsuzokukaku* (接続格), il caso delle congiunzioni, ad esempio *mata wa* 'oppure', *katsu* 'e', e così via.

In conclusione, in Yamada ogni elemento costitutivo della frase è coinvolto nella teorizzazione della categoria del caso e lo studioso prende così le distanze dalla definizione di "caso" come strategia di espressione della relazione sintattica o semantica dei soli nominali (§1): Yamada include nella sua definizione di "caso" da un lato le funzioni del predicato, dei modificatori e delle congiunzioni, e dall'altro fattori pragmatici come il *topic* e il *focus*. L'attenzione quindi è posta sulle relazioni tra tutti i componenti della frase, concettualizzando una categoria applicata a ciascuna delle sue parti del discorso, eccezion fatta per le particelle, che esprimono tale categoria solo in relazione ai nominali.

5. Il “caso” in Tokieda Motoki

Una concezione parimenti ampia di “caso grammaticale” venne adottata da Tokieda Motoki. Per analizzare tale categoria in Tokieda si deve prima chiarire la definizione di due elementi fondanti della sua teoria, ovvero *shutai* (主体) e *kyakutai* (客体): il primo letteralmente indica il soggetto, ma in Tokieda identifica la persona che parla o scrive (non deve essere quindi confuso con il soggetto grammaticale o l'agente), mentre *kyakutai*, letteralmente ‘oggetto’, è il contenuto dell'enunciato, espresso in forma orale o scritta. Il “caso”, in Tokieda (1941, pp. 366-7), è la “sistemazione di tale contenuto” da parte del parlante, che avviene grazie all'utilizzo di particelle e ausiliari verbali (detti *ji* 辞, elementi funzionali che corrispondono in parte alle ‘parole-relazione’ di Yamada), la cui funzione è quella di esprimere la relazione tra nomi, pronomi, verbi, aggettivi (*shi* 詞, ‘parole-concetto’ yamadiane). Il caso in Tokieda – come in Yamada – è quindi collegato solo alla categoria detta *shi* (ciascuno *shi* ha un proprio caso) ed è espresso da particelle e ausiliari verbali (*ji*).⁷

Tokieda però compie un passo avanti: laddove in Yamada (ma anche in Ōtsuki) la relazione fondante all'interno della frase era quella tra soggetto e predicato, nella teorizzazione di Tokieda è il caso del predicato, *jutsugokaku* (述語格), a essere centrale. Tokieda lo definisce «ciò che esprime idee o spiegazioni nei confronti del soggetto», ed esempi di caso predicativo sarebbero *hashiru* 走る ‘correre’, *mijkai* 短い ‘corto’, *hito da* 人だ ‘è una persona’. Il caso del predicato – spiega Tokieda – includerebbe altri casi come soggetto (*shugokaku* 主語格), oggetto (*kyakugokaku* 客語格) e complementi (*hogokaku* 補語格), che successivamente si separerebbero da esso qualora fosse necessario. Ad esempio il verbo *hashiru* ‘correre’ conterrebbe già in sé l'espressione dell'agente (chi corre): il singolo partecipante di una azione espressa da un predicato monovalente non deve essere necessariamente esplicitato (il giapponese si situa infatti tra le lingue definite *pro-drop*). Allo stesso modo, anche l'oggetto e gli altri complementi possono essere lessicalizzati nel predicato: due esempi di Tokieda sono da un lato l'espressione *mezamasu* ‘svegliarsi’, in cui l'oggetto diretto *me* ‘occhio’ è incorporato nel verbo, dall'altro la frase *oowarai ni warau* ‘fare una grande risata’, costruzione di *cognate object*, in cui il nome è etimologicamente connesso al verbo.

Anche il *taishōgokaku* 対象語格, caso che esprime «l'occasione per provocare una emozione», può essere non esplicitato. Tale caso è espresso ad esempio dal termine *mizu* ‘acqua’ nella frase *mizu ga hoshii* ‘(mi) piace l'acqua’ e sembra essere sovrapponibile al ruolo semantico dello stimolo, che è colui che suscita una reazione emotiva o un giudizio cognitivo nell'esperiente (in questo caso l'esperiente sarebbe la prima persona; sul ruolo semantico dello stimolo si veda Dowty, 1991, p. 579).

I casi nominali in Tokieda sembrano quindi essere identificabili con i ruoli semantici: ad esempio, il soggetto coincide con l'agente e – come appena visto – il

⁷ Non si discuterà qui del caso modificatore e dei casi condizionale (che esprime una subordinata) e coordinato (che esprime una frase coordinata), poiché ricordano da vicino le teorizzazioni yamadiane.

taishōgo con lo stimolo. "Caso" in Tokieda non può però essere sovrapposto al concetto di "ruolo semantico", in quanto lo studioso applica tale categoria anche a frasi intere.

Un esempio è il caso indipendente (*dokuritsukaku* 独立格), che sembra ricordare il vocativo e che prende probabilmente il nome dall'omonimo caso della grammatica di Pinneo, una delle grammatiche inglesi più diffuse in Giappone. Essa riconosceva un caso vocativo chiamato "Independent case", che «is not connected with other words, but is used *independently* of them» (Pinneo, 1854, p.55). Allo stesso modo, il *dokuritsukaku* di Tokieda non ha relazioni con altri elementi e potrebbe quindi essere confuso con il vocativo, ma Tokieda sottolinea che anche una intera frase, ivi incluso il predicato, può essere considerato un caso indipendente: nella frase *tori mo utau yo* 'anche gli uccelli cantano!', la particella *yo* convoglia emozione, ma è la frase intera a essere considerata un "caso indipendente". Sembra che la condizione necessaria per identificare un *dokuritsukaku* sia proprio la presenza di una particella enfatica: se non fosse stata presente la particella *yo* alla fine dell'esempio precedente, il verbo *utau* 'cantare' sarebbe stato considerato – scrive Tokieda – un caso predicativo connesso a un soggetto 'uccello', ed è proprio la particella *yo* che non permette questo tipo di interpretazione. Tokieda sembra quindi identificare la frase esclamativa con il caso indipendente, che viene opposto a frasi di altro tipo, ad esempio descrittive, che però non presentano curiosamente un caso proprio. Il caso indipendente di Tokieda sembra quindi una reinterpretazione del vocativo inglese, cosa che spiegherebbe l'assenza di un caso per ogni tipologia di frase (ad esempio quella interrogativa⁸).

A tali casi, Tokieda aggiunge il *rensōkaku* (聯想格 'caso associativo'), connesso con tecniche retoriche e espressioni poetiche come gli epiteti (*makurakotoba*) o i giochi di parole. Se da un lato quindi Tokieda sembra accogliere la teorizzazione yamadiana, secondo cui "caso" è applicabile alle parole-concetto (*shi* di Tokieda) ed è espresso da elementi funzionali (parole-relazione, *ji* di Tokieda) che ne mostrano le relazioni reciproche, dall'altro amplia ulteriormente tale categoria, attribuendola a intere frasi o a espedienti poetici.

6. Conclusioni

Nelle diverse fasi che caratterizzano l'incontro degli studiosi giapponesi con il concetto di caso, l'interpretazione, la definizione e l'applicazione di esso alla descrizione del giapponese non sembrano essere univoche, ma si nota una generale tendenza ad ampliarne l'utilizzo al di là della definizione che ne avrebbe proposto la linguistica contemporanea.

⁸ L'assenza di casi legati a altri tipi di frase come quelle interrogative è tanto più curioso se si considera che la frase interrogativa presenta in giapponese moderno la particella *ka* a fine frase. Riguardo tale asimmetria Tokieda (1941, pp. 390-1) spiega che la particella interrogativa *ka* fungerebbe da elemento predicativo, prerogativa che le particelle esclamative non presenterebbero.

Per quanto riguarda i casi nominali, che più si sovrappongono alla concezione di “caso” discussa in §1, gli studiosi giapponesi sembrano proporre definizioni che tengono conto di piani differenti: se la categoria di “caso” sembra essere sovrapposta soltanto al ruolo semantico nell’identificazione delle funzioni del paziente e dei circostanti, il nominativo invece sembra definito non solo su basi semantiche come agente, ma anche e in modo particolare su basi pragmatiche. Sia in Yamada che in Tokieda (ma anche in Ōtsuki) il nominativo è ciò su cui il predicato esprime un giudizio, un’idea o una spiegazione e Yamada – più attento a fattori formali rispetto a Tokieda – aggiunge espressamente che esso può essere segnalato da particelle non solo di “caso”, ma anche pragmatiche o di altro tipo. Il nominativo, nelle loro teorizzazioni, non è identificabile come il caso del soggetto (come relazione grammaticale), né può essere soltanto sovrapposto al ruolo semantico dell’agente, ma si collega anche all’espressione del *topic* (o del *focus*) in una costruzione tema/rema. In questo senso, le teorizzazioni dei grammatici giapponesi anticipano quelle di studiosi contemporanei come Butt (2009), secondo cui la categoria di “caso” interagirebbe anche con il livello informativo.

Il concetto di “caso”, però, sin dalla sua prima applicazione alla lingua giapponese, è stato anche impiegato nella descrizione del verbo. Da un lato questo può essere dovuto al fatto che il verbo giapponese, al contrario del nome, presenta il fenomeno della flessione, con cui il “caso” sembra essere stato confuso in un primo momento: è così che nel commentario *Hattenjōshō*, ma anche – in luce diversa – in Tsurumine, il verbo è stato descritto utilizzando il concetto di “caso”. In una seconda fase, però, studiosi come Yamada e Tokieda non posero più l’attenzione su fattori formali come la flessione, ma sul ruolo svolto dal predicato nella frase e sul suo rapporto con il soggetto/*topic*, riguardo al quale esso fornisce una spiegazione.

Ai casi nominali e al caso verbale si aggiunge inoltre la descrizione delle funzioni delle altre parti del discorso, anch’esse coinvolte nelle teorizzazioni prima di Yamada e poi di Tokieda, in cui “caso” sembra sovrapporsi alle relazioni reciproche tra i diversi componenti della frase.

Nel loro incontro con la categoria del “caso”, gli studiosi giapponesi tentarono quindi dapprima di comprenderne l’utilizzo, sovrapponendolo con quello della flessione, per poi applicarlo non solo alla descrizione delle funzioni sintattiche o semantiche di un nominale, ma alla tradizionale distinzione giapponese – già rintracciabile in epoca medievale nell’opposizione tra *kotoba* e *teniwoha* – tra elementi concettuali ed elementi funzionali.

Bibliografia

- Beard, Robert (2005). *Lexeme Morpheme Base Morphology: A General Theory of Inflection and Word Formation*. New York: SUNY Press.
- Bickel, Balthasar; Nichols, Johanna (2009). "The geography of case". In Malchukov, Andrej; Spencer, Andrew (a cura di) *The Oxford Handbook of Case*. Oxford: OUP, pp. 479-517.
- Blake, Barry J. (1994). *Case*. Cambridge: CUP.
- Butt, Miriam (2006). *Theories of Case*. Cambridge: CUP.
- Butt, Miriam (2009). "Modern approaches to case: an overview". In Malchukov, Andrej; Spencer, Andrew (a cura di) *The Oxford Handbook of Case*. Oxford: OUP, pp. 27-43.
- Cardona, George (1976). "Some features of Pāṇinian derivations". In Parret, Herman (a cura di) *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*. Berlino: W. de Gruyter, pp. 137-158.
- De Mauro, Tullio (1965). "Il nome del dativo e la teoria dei casi greci". *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, VIII, Rendiconti 20/3-4, pp. 1-61.
- Dowty, David (1991). "Thematic proto-roles and argument selection". *Language*, 67/3, pp. 547-619.
- Fillmore, Charles (1968). *The case for case*. In Bach Emmon; Harms Robert T. (a cura di) *Universals of Linguistic Theory*. New York: Holt Rinehart and Winston, pp. 1-88.
- Frellesvig, Bjarke (2010). *A History of the Japanese Language*. Cambridge: CUP.
- Fujibayashi, Fuzan (1815). *Orandagohōkai*. Ōsaka.
- Hashimoto, Shinkichi (1983). *Hashimoto Shinkichi hakase chosakushū*. Tōkyō: Iwanami Shoten.
- Hatanaka, Kenji (1996). "Tsurumine Shigenobu no bunpōron – Kaku gainen no hen'yō". *Studies in Comparative Philosophy*, 23, pp. 73-79.
- Ijima, Masahiro (2010). "Yamada bunpō ni okeru kakuriron – Kingendai bunten no nagare no naka ni okeru". In Ōki, Kazuo; Saitō, Michiaki (a cura di) *Yamada bunpō no gendaiteki igi*. Tōkyō: Hitsuji Shōbō, pp. 181-198.
- Keidan, Artemij (2007). "Pāṇini 1.4.23: emendation proposal". *Rivista di Studi Sudasiatici*, 2, pp. 209-241.
- Keidan Artemij (2010). "Compositional history of Pāṇini's kāraka theory". *Indoeuropejskoe āzykoznanie i klassičeskaā filologiā*, 14/2, pp. 33-46.
- Kondo, Yasuhiro (1992). "Kōzanjibon Hattenjōshō wo megutte". *Kōzanji tenjaku bunsho sōgō chōsadan kenkyūhōkoku ronshū Heisei 27 nendo*, 3, pp. 95-107.
- Kurokawa, Mayori (1911). *Kurokawa Mayori zenshū*. Tōkyō: Kokushokankōkai.
- Matsumura, Akira (1985). "Tsurumine Shigenobu "Gogaku shinsho" to sono haikai". *Koku-sai Nihonbungaku kenkyū shūkai kaigiroku*, 9, pp. 89-105.
- Moravcsik, Edith A. (2009). "The distribution of case". In Malchukov, Andrej; Spencer, Andrew (a cura di) *The Oxford Handbook of Case*. Oxford: OUP, pp. 231-245.
- Ōtsuki, Fumihiko (1899). *Kō nihon bunten bekki*. Tōkyō.
- Pinneo, Timothy Stone (1854). *Pinneo's Primary Grammar of English Language*. Cincinnati: W.B. Smith.
- Rodriguez, João (1604). *Arte da Lingoa de Iapam*. Nagasaki.
- Shigi, Tatsuyoshi (1978). "Kaku to iu bunpōyōgo ni tsuite – sono yurai to genjō". *Gaikokugoka kenkyū kiyō/Tōkyōdaigaku kyōyōgakubu gaikokugoka*, 26/1, pp. 1-26.
- Tokieda, Motoki (1941). *Kokugogaku genron*. Tōkyō: Iwanami Shoten.

Tokieda, Motoki (1954). *Nihonbunpō – Bungohen*. Tōkyō: Iwanami Shoten.

Tsurumine, Shigenobu (1833). *Gogaku shinsho*. Tōkyō.

Vos, Frits (2000). “The influence of Dutch grammar on Japanese language research”. In Auroux, Sylvain et al. (a cura di) *History of the language sciences*. New York: De Gruyter, pp. 102-104.

Yamada, Yoshio (1908). *Nihon bunpō-ron*. Tōkyō: Hōbunkan.

Yamada, Yoshio (1936). *Nihon bunpōgaku gairon*. Tōkyō: Hōbunkan.